C’era una volta un uomo a cui piaceva il cielo. Amava il cielo, passava ore ed ore a guardare in alto, il nulla, perdendosi il quel blu così limpido, così attraente. Che fosse giorno o notte non importava, di mattina c’erano le nuvole, di sera le stelle. E proprio di queste l’uomo si innamorò. Di un amore assurdo, un desiderio di scivolarci sopra, volare tra di loro, prenderle in mano. Nel pensare alle stelle i suoi stessi occhi diventavano due stelle, il cuore batteva forte e l’emozione cresceva. Fin da bambino il suo desiderio era quello di perdersi nell’universo, esplorarlo, andare su nuovi pianeti, essere ricordato per qualcosa di straordinario. Un giorno l’uomo guardava come al solito il cielo, immaginandosi di lasciare tutto, sofferenza, tristezza, rabbia, e partire lassù, dove sarebbe stato da solo, quando si scontrò con una vecchietta con delle buste in mano, facendole cadere a terra. Allora prontamente l’uomo chiese scusa, aiutò la dolce vecchietta a portare a casa le buste pesanti e le raccontò la sua storia, la sua voglia di evadere dal mondo così triste e di rinascere. La vecchietta ascoltò tutto, dalla prima all’ultima parola, e grazie alla sua età potè rassicurare il giovane, dargli coraggio a puntare sempre in alto, a non vergognarsi di niente e diventare ciò che ha sempre voluto essere. Prima che l’uomo tornasse con la testa nel suo mondo ideale nello spazio, la vecchietta consigliò un luogo meraviglioso dove l’uomo avrebbe potuto liberare la mente, non pensare a tutto ciò che accadeva intorno a lui pur restando con i piedi sulla Terra. L’uomo decise di andarci il giorno seguente, ma quella notte non riuscì a chiudere occhio, il desiderio di conoscere quel posto così descritto non lo lasciava riposare, gli ronzava in testa come l’idea dell’isola del tesoro per i pirati. Il pomeriggio seguente, alle 14:30 in punto l’uomo uscì di casa e si diresse in questo luogo paradisiaco, ricco di aspettative ed emozione. Arrivò ai piedi di una collina, levò i suoi occhi verso l’alto fino a raggiungere la sommità, allora armato di coraggio ed uno spuntino, iniziò a camminare, e dopo un po’ raggiunse la cima, il posto più in alto che aveva mai visto, dove sembrava di poter toccare il cielo con un dito, allungandosi poco poco avrebbe raggiunto in mondo da lui bramato, che l’avrebbe portato lontano da tutti, isolato dal mondo reale fatto di tristezza e rabbia. Il sorriso che aveva in volto ben presto venne cancellato dalla presenza di un albero. Una quercia gigantesca, imponente, forte, con le radici che si estendevano per decine di metri. Allora l’uomo pensò che non avrebbe potuto vedere le stelle quella notte e le notti a seguire, però senza rendersi conto la quercia l’aveva già catturato. Si sedette sotto di essa, faceva caldo, si stava avvicinando l’estate, allora aprì lo zainetto e fece merenda, con caffè macchiato e spremuta d’arancia, senza zucchero. Stando lì seduto non poteva ammirare il cielo, troppe foglie sui rami si contrapponevano tra i suoi occhi e le stelle, che si stavano sempre di più allontanando. D’improvviso un forte vento fece tornare alla realtà l’uomo, che dovette prendere con se lo zainetto e tornare a casa. Quella notte i pensieri mangiarono l’uomo, perché si sentiva così nonostante tutto intorno a lui facesse schifo? Perché aveva un sorriso in volto se dentro la rabbia e la tristezza lo divoravano? Il giorno successivo continuò a passeggiare per il paese, sembrava tutto tornato alla normalità, la solita vita, lo stesso sguardo perso nel cielo, anche se la mente tornava a quel dannato rumore che facevano le foglie accarezzate dal vento, un dolce rumore che rilassava la mente dell’uomo, lo faceva sorridere con uno di quei sorrisetti ebeti che nessuno capisce. E questo andò avanti per giorni a seguire, finché dopo una settimana decise di andare di nuovo a trovare l’albero. Una volta arrivato si trovò dinanzi ad un qualcosa che non avrebbe mai pensato di vedere: le foglie si erano trasformate in meravigliose rose rosse; enormi rose che si confondevano con le stelle nel cielo, che richiamavano l’anima dell’uomo, il suo cervello, il suo cuore. Si sedette e si perse nel guardare le rose muoversi intorno a lui, e sognava di poterle rubare, di nasconderle nel cassetto della sua camera da letto e stringerle al cuore quando era triste. Si guardò intorno, posò il suo zaino con dentro la merenda, questa volta del gelato, e cercò di arrampicarsi sull’albero, di prendere una rosa. Si punse. Un dolore sopportabile certo, però lo fece riflettere: per quanto fosse bello quell’albero, era circondato di spine che lo tenevano distante da tutto. L’uomo però era coraggioso, sapeva che con tutto il cuore avrebbe voluto quella rosa, allora strinse i denti, si buttò sull’albero e colse una, la più bella. Tornato a casa non la mise in un vaso bensì nel cassetto vicino al letto, proprio vicino il suo volto, così da poter sentire il suo odore sempre e per sempre. Passarono le settimane, i mesi, ed ogni giorno l’uomo correva dall’albero, era diventato la sua fonte di felicità. Con il suo zaino con la merenda, pranzo o cena, con le sue paure, con le sue speranze, con il cuore in mano, con tutto se stesso correva verso quelle rose che come delle sirene con i pirati, lo richiamavano a loro, con gli occhi chiusi, senza pensare a cosa lo circondasse, alla tristezza ed al dolore, alle delusioni, alla paura di soffrire ancora, di rimanere deluso. Niente aveva più importanza. E fu così che l’uomo si dimenticò di guardare il cielo sopra di lui come era solito fare. I suoi occhi chiusi non gli permettevano di guardare le stelle, di guardare le persone intorno a lui. Continuò ad andare dall’albero, e sempre affascinato da quelle maledettissime rose, ogni volta cercava di coglierle, ed ogni volta si pungeva, sempre allo stesso punto, ed il dolore aumentava sempre di più. Passano i mesi, passano gli anni, l’uomo era diventato parte dell’albero. Le rose si avvolgevano intorno al corpo dell’uomo, passavano dalla testa ai piedi, sulla bocca, sugli occhi, sul cuore. Sembrava quasi che l’uomo si fosse addormentato tra le rose. Un giorno però l’uomo spalancò gli occhi, facendo dispendere i petali sui suoi occhi, e con un grido che partiva dal cuore gridò “aiuto”, le spine sulla sua bocca caddero a terra senza forza; l’uomo capì che quelle meravigliose rose lo stavano tenendo prigioniero in un mondo di dolore. Prese le sue cose, guardò un’ultima volta l’albero e si voltò. Si guardò le mani, erano bagnate, allora alzò lo sguardo verso il cielo che ormai aveva dimenticato fosse sopra di lui, e si rese conto che in realtà non stava piovendo. Era una bella giornata. Era il suo cuore a piangere ed i suoi occhi il suo rubinetto. Si guardò di nuovo le mani, e ancora una volta il cielo. Sorrise. Alla fine era pur sempre una bella giornata per ricominciare a vivere. Tornò a casa, si distese a letto, era notte fonda ma i suoi occhi erano ancora aperti, i suoi pensieri altrove. Si girò a destra per dormire; poi supino; infine a sinistra, dove c’era il cassetto. Lo fissò per un attimo, inspirò, sorrise e si addormentò.